

MONDIALITÀ La storia di monsignor Pagano, nato ad Asmara ma cresciuto nel Sudmilano, ora vescovo di Harar

Dal Camerun all'Etiopia, passando per San Donato

di **Eugenio Lombardo**

Italo Governatori, presidente dell'Associazione Lumbelumbe, ha realizzato nel tempo una vera e propria miniera di relazioni e di conoscenze. Mi ha quindi messo in contatto con monsignor Angelo Pagano, nativo di Asmara e dal 2016 vescovo e vicario apostolico di Harar, in Etiopia. È stato poco tempo fa in Italia e, tra un impegno e l'altro, abbiamo potuto conversare solo pochi minuti. Ma mi è rimasta impressa la sua voce: calda, accogliente, di quella che dispone all'amicizia immediata, comunque da proteggere e preservare.



Monsignor Angelo Pagano dal 2016 è vescovo e vicario apostolico di Harar

Monsignor Pagano, quanta Africa c'è nel suo cuore e quanta Italia?

«Nel mio cuore c'è il 100% di Africa e 100% di Italia. Sono italiano, nato e cresciuto in Africa, esattamente in Eritrea, perché negli anni Trenta i miei genitori, italiani emigrati, si erano conosciuti ad Asmara e nel 1950 avevano costruito una famiglia bellissima ed una solida realtà lavorativa in loco. Sono il terzo di 6 fratelli e sorelle. Sono cresciuto in un ambiente interculturale: Asmara era considerata, in quegli anni, la Milano dell'Eritrea, o una piccola Roma, ed erano strettissimi i legami fra Eritrea e Italia, a tutti i livelli. Erano gli anni del boom economico, prima della austerità degli anni '73-'74».

Cosa faceva suo padre?

«Era un impresario edile e stradale. Tra le diverse opere che ha fatto spiccano lo stadio Olimpico di Asmara, inaugurato nel 1968 dal Varese Calcio, e la villa al mare dell'imperatore Haile Selassie, a Gurgusum, vicino a Massawa».

E che ricordi ha di lei stesso bambino e adolescente?

«Sono cresciuto nel quartiere di Ghezzabanda, frequentavo la parrocchia dei cappuccini missionari lombardi. Giocavo a pallone e non me la cavavo male: ho militato per 2 anni nella Serie A dell'Eritrea, nella squadra del Mar Rosso, e condividevo amicizie con ragazzi e ragazze. Mi piacevano le auto e le moto. Mi trovavo bene anche con i ragazzi del gruppo scout, grazie all'indimenticabile padre Ottavio Zandarin. È lì che ho imparato il motto "Estate parati/state pronti" e che bisogna collaborare insieme per realizzare qualcosa di bello e buono per tutti! Sono stati anni bellissimi, si incominciava a fare progetti, a pensare al futuro».

E lei come immaginava il proprio?

«Intorno ai 17 anni di età, durante un incontro scout, il nostro cappellano padre Ottavio ci ha fatto una domanda: *che aspirazioni avete per il futuro?* Ognuno naturalmente ha detto la sua. Alla fine, lui ha osservato: *ma nessuno ha mai pensato di diventare religioso o religiosa?* Silenzio assoluto! Dopo qualche tempo, questa sua proposta è tornata a ronzarmi per la testa, e ho deciso di approfondire il discorso con il cappellano. Nei due anni che mi separavano dalla fine degli studi, ho fatto con lui un percorso vocazionale e tra le varie ipotesi si faceva largo anche quella non di essere un prete, ma un missionario, anche se questa non sembrava fosse la priorità».

Poi cosa è accaduto?

«Dopo il diploma di geometra all'Istituto Botteggo di Asmara purtroppo le nubi di guerra si addensarono sull'Eritrea e sull'Etiopia. La mia famiglia preferì ritornare in Italia; con mamma e i fratelli, perché il papà era morto prematuramente in Asmara, ci siamo stabiliti a San Donato Milanese. Grazie ai miei parenti, e alla parrocchia del paese, mi sono trovato subito bene e mi sono inserito nella vita sociale. Dal 1973 al 1979, prima di entrare dai Cappuccini, ho fatto diverse esperienze».

Ad esempio?

«Ho trovato lavoro prima come operaio e poi con i miei fratelli abbiamo aperto un negozio. Ho continuato a frequentare i frati Cappuccini di Milano e ho anche passato un paio di mesi per verificare la vita del frate in convento. Nel '75 ho fatto il servizio militare a Torino. Al ritorno ho continuato a lavorare con i miei fratelli, ed ho avuto anche la possibilità di giocare a pallone a livelli non dilettantistici. Ma nel 1979, all'età di 25 anni, ho preso la decisione di entrare in convento e dopo la

formazione francescana e gli studi filosofici e teologici, nel 1988 venni ordinato sacerdote e partivo per la missione del Camerun: quindi, a distanza di 11 anni dalla risposta data al cappellano degli scout, il mio desiderio di essere missionario si è realizzato, grazie al disegno del Signore per me e nonostante gli eventi accaduti nel frattempo!».

È stato a lungo in Camerun: cosa avrebbe voluto realizzare che ancora le crea un rimpianto?

«Sono stato lì in due periodi differenti: dal 1988 al 2003, e dal 2009 al 2016, ricoprendo il ruolo di parroco e superiore maggiore della Custodia dei Cappuccini. Con tutta umiltà, non ho nessun rimpianto su ciò che, per motivi di trasferimento da parte dei superiori o della mia nomina a vescovo, ho dovuto interrompere: ho sempre lavorato in sintonia con i miei confratelli missionari italiani e camerunesi, i quali in tutte e due le occasioni hanno felicemente completato qualche opera che avevo iniziato».

È stato nominato vescovo da Papa Francesco: che ricordi ha di lui?

«Ho incontrato Papa Francesco quattro volte. La prima volta subito dopo la mia nomina e ancora prima della consacrazione. Io con il mio saio da cappuccino mi metto in fila con i vescovi per salutarlo e lui mi chiede: *e tu chi sei? Da dove vieni?* Quando gli ho detto da Harar Etiopia mi ha detto: *ah sì, ricordo sei appena stato nominato, coraggio pre-*



Nella nostra quotidianità cerchiamo di essere una testimonianza dell'amore cristiano

gherò per te. L'ultima volta nel giugno 2024 durante la visita ad limina, (cioè con gli altri vescovi etiopici): nonostante gli acciacchi e la malattia, oltre ad essere molto paterno e fermo nei suggerimenti da darci, non aveva perso il suo spirito di umorismo».

Cosa non riusciamo ancora a capire dell'Africa noi occidentali?

«Che tante Nazioni africane hanno fatto un salto molto più grande delle loro capacità o esigenze. Mi spiego: si sono trovate già tutto pronto, non c'è stato un passaggio graduale come in Europa e come la natura umana richiede. Quindi capita che non sappiano apprezzare gli sforzi che hanno portato a queste capacità, tutto rischia di essere dato per scontato! Forse si sono proposte - o imposte - molte cose che non erano priorità per loro! Per non parlare della tecnologia! Come si dice in latino: *natura non facit saltus*. Tante cose che si sono fatte, con le migliori intenzioni, alla loro mentalità non apparivano così utili e quindi non sono state immediatamente accettate».

Quali sono le maggiori difficoltà in quei contesti?

«La corruzione, al primo posto. Poi il malgoverno, con classi dirigenti non adeguatamente preparate; quindi, l'etnicismo: l'appartenenza al proprio gruppo etnico va anche a discapito della unità nazionale».

Come vive in qualità di vescovo la sua quotidianità in Etiopia?

«Sono fondamentali l'evangelizzazione e la promozione umana. Parlo dell'importanza di essere cresciuto scout, con il desiderio di fare squadra: ringrazio Papa Francesco che ha avuto l'audacia di sfidare la Chiesa mondiale ad affrontare la sinodalità. Noi abbiamo partecipato con entusiasmo da parte dei fedeli a queste riflessioni, perché qui in

Africa si rischia di sottolineare l'aspetto gerarchico e clericale della Chiesa, che è certo una istituzione, ma è innanzitutto una comunità di fedeli! Qui abbiamo presenze decennali di suore di vari Istituti e Congregazioni, che sono un esempio eccezionale della sinodalità vissuta nella carità ai lebbrosi, agli anziani soli, ai poveri, agli orfani dopo tante guerre civili; anche l'orfanotrofo di Harar è un esempio di convivenza interetnica».

Monsignor Pagano, da quanto tempo si trova in Etiopia e quale impronta vorrebbe dare alla sua comunità?

«Vivo da 10 anni ad Harar, nel vicariato più grande dell'Etiopia, con una superficie poco meno dell'Italia. Confiniamo con la Somalia e con Gibuti, Nazioni completamente musulmane. La popolazione è di 15 milioni di abitanti e i cattolici sono circa 10mila in tutto il Vicariato. Ci sono tante religioni: musulmani, ortodossi, protestanti, religioni tradizionali; la maggioranza islamica in alcune zone è quasi la totalità, e in tutto il vicariato supera il 70/75 per cento. Il nostro lavoro è difficile perché ci troviamo tante volte in un ambiente ostile, dove non siamo neanche riconosciuti come Chiesa, ma spesso come Organizzazione non governativa. Cerchiamo di essere una testimonianza dell'amore cristiano che attualizziamo con una evangelizzazione di presenza e di esempio e non di proselitismo anche perché è velatamente vietato. Come raccomanda San Francesco, cerchiamo di essere testimoni di pace. Nel nostro Segretariato Cattolico abbiamo gli uffici di giustizia e pace a tutela dei minori e per la promozione della donna. La presenza dei lavoratori cattolici nel nostro segretariato è molto piccola, lavorano per noi persone di diverse confessioni religiose e gruppi etnici. Cerchiamo di vivere con il reciproco rispetto. Pace e bene». ■